

me grandi. Eppure, sembra sempre che le anime grandi non possano fare a meno delle anime piccole.

Una vita bruciata

Un giorno — il suo signore e padrone è in giro per l'India — Kasturbai riceve un telegramma: "Vieni immediatamente. Urgono maestre di scuola". Kasturbai ha adesso la prova del nove che il suo signore e padrone è definitivamente uscito di senno. Ha forse dimenticato che l'educazione scolastica di sua moglie è terminata all'età di otto anni? Che cosa può insegnare lei, in una scuola? Perché lui non si rivolge piuttosto a Lady Quella o a Lady Quell'Altra, alle dame colte e raffinate dell'aristocrazia indù e britannica che pendono dalle sue labbra? Nossignore: arriva un secondo telegramma, più perentorio del primo: "Vieni immediatamente con altre donne comunità stop ripeto urgono maestre stop". Così una comitiva di donne velate e analfabete parte per andare a fondare delle scuole nella regione dello Hyderabad. E il loro solco resta. "Dovevo vedere anche questa", borbotta Kasturbai. Ma in fondo è contenta. Lui non ha voluto Lady Quella o Lady Quell'Altra: lui ha voluto lei.

È un vero peccato che io non sappia nient'altro della vita di Kasturbai, perché di lei vorrei sapere tutto. Vorrei sapere dov'era, nei giorni favolosi della proclamazione d'indipendenza, quando la bandiera indù si levò per la prima volta al posto della bandiera inglese. Vorrei sapere dov'era, quando una folla oceanica acclamò l'uomo che era stato suo marito come il primo Nume dell'India moderna. Vorrei sapere dov'era, quando un fanatico lo uccise a tradimento. E non lo so. Ma so per certo che cosa disse, quando poté gettarsi sul corpo insanguinato dell'uomo che era stato (quando? un milione d'anni prima?) anche suo marito: "Accidenti a te! Non te l'avevo detto, io?".

È so perché non si gettò sul rogo di lui, come certo avrebbe fatto in altri tempi ogni vedova indù. Perché la vita sua, la signora Kasturbai l'aveva già bruciata, giorno per giorno, ora per ora, accanto a suo marito. Nella adesione dolorosa e faticosa alle scelte incomprensibili di un altro, la signora Kasturbai aveva bruciato

fino in fondo ciò che di noi è più nostro, ciò che Francesco chiama "il male della propria volontà". E, attraverso questo rogo quotidiano, era stata promossa, senza saperlo, da piccola anima ad anima grande.

teologia mariana

Le difficoltà di essere benedetta fra le donne

di fr. VENANZIO REALI

Ciò che Dio ha operato in Maria non annulla ma esalta la sua natura umana e femminile

I condizionamenti del linguaggio umano nella descrizione del maschile e del femminile non hanno risparmiato neppure l'immagine che i cristiani hanno avuto lungo i secoli della Madre del Salvatore. Certe esaltazioni esasperate dei suoi privilegi hanno finito con l'annullare la "donna" Maria per esaltare una "Madonna" astratta ed idealizzata a scapito di ambedue. Fr. Venanzio, con la sensibilità e l'acutezza di sempre, ci aiuta a rileggere con attenzione rinnovata le fonti bibliche della teologia mariana.

La femminilità è peccaminosa?

Senza voler togliere nessuna delle tante aureole celestiali poste in capo alla Vergine Maria, sembra tuttavia utile evidenziare il timbro e l'accento propri della sua femminilità. Prima di tutto, Maria è una donna, non un essere etereo, angelico, asessuato e astratto.

Giovanni Paolo II nella "Mulieris Dignitatem" vi accenna sovente. Poiché "la grazia non mette da parte, tantomeno annulla la natura, anzi la perfeziona e la nobilita, Maria si è realizzata come persona secondo la ricchezza della sua femminilità". L'evento di Nazaret mette in rilievo una forma di unione con Dio che può appartenere solo alla donna: il rapporto madre—figlio, con

"Nei trepidanti fiumi / tra le roventi braci / ritorneremo puri ai nostri Numi" (Goethe, La sposa di Corinto). A lode e gloria della signora Kasturbai, e di cento, mille altre come lei. Amen.

tutto il complesso di sensazioni psico—affettive legate al fatto della maternità.

La risposta: "Ecco la serva del Signore" esprime tutta la consapevolezza di Maria di essere creatura nei rapporti con Dio. La sua santità eminente e la sua maternità divina significano pienezza di perfezione di ciò che è specifico della donna.

Il "fiat", dopo la risposta dell'angelo alla domanda di chiarimento "Come avverrà questo?", rivela la piena e responsabile partecipazione dell'io personale e femminile all'evento dell'Incarnazione. Anche le parole del Magnificat: "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente", riguardano certamente i doni e i privilegi di cui Dio ha arricchito Maria, insieme però possono significare an-

che la scoperta della propria umanità femminile: di tutta la ricchezza, le risorse personali, l'eterna originalità della donna, come Dio la volle, persona creata per se stessa e che si ritrova contemporaneamente mediante il dono sincero di sé (cfr "Mulieris Dignitatem" passim). Perciò, scrivendo della Madre di Dio, sia consentito, una volta, tentare il cammino a ritroso per tornare alla madre di Gesù, così com'era ai propri occhi.

È stupefacente come su quella creatura, che la gente di Nazaret conosceva come "la Maria", una donna fra le tante, la riflessione teologica e soprattutto una certa spiritualità, più mistificatoria che mistica, abbiano via via addossato un cumulo tale di privilegi e di attributi sovrumani da assorbire o quasi annullare la donna Maria in una Madonna eterea e impersonale.

Pur apprezzando i corretti approfondimenti esegetici e le interpretazioni autentiche dei testi biblici nell'alveo di una sana tradizione, a leggere certi mariologi (o marioli?) si ha la sensazione di trovarsi dentro un caleidoscopio o di dover seguire dei funamboli verso spazi sempre più rarefatti e profondità sempre più nebulose. L'abusato "piano di Dio" non raramente diviene pretesto per divulgare i nostri piani, quasi un grande murale su cui ognuno scrive i propri tazebao. Il "de Maria numquam satis" ha avuto molti miopi e retorici alunni. Basta un'occhiata agli innumerevoli "mesi mariani". A forza di proiettare sulla Vergine Maria fasci di luce sempre più abbacianti, se n'è fatta una donna "inverosimile", un'idealizzazione e un'astrazione; veramente "più che creatura", non, "più che qualunque altra creatura".

Il marinismo secentesco non ha imperversato soltanto in letteratura. Non per niente quando il Caravaggio dipinse la "Morte della Vergine", riportandola alle sue dimensioni, anche umane — senza la tomba fiorita di gigli e la bianca nuvoletta che sale in alto — si gridò allo scandalo per il forte realismo.

"Nato da donna": c'era bisogno di dirlo?

Non ritengo quindi sconveniente, anche se possibile solo in parte, tornare al nucleo biblico della mariolo-



gia "minima" di Paolo e del Vangelo sinottico, cioè dal Battesimo di Giovanni all'Ascensione del Signore. Tornare a contemplare Maria come la conobbero i suoi compaesani, una donna fra le altre, sposata ad un uomo di nome Giuseppe, con un figliuolo chiamato Gesù. La Madonna, sì; ma colta nel vissuto quotidiano, che si dà pena per il frutto delle sue viscere, che lo cerca affannata, lo vorrebbe per sé, lo manda a chiamare quando sembra comprometersi con la sua predicazione messianica, perché torni a casa o "rientri nei ranghi".

Il testo più antico del Nuovo Testamento relativo alla madre di Cristo sembra Galati 4, 4: "Giunto il tempo stabilito, Dio mandò il proprio Figlio, nato da donna". I Vangeli ci diranno che quella donna si chiamava Maria. L'espressione "nato da donna" (c'era bisogno di dirlo?) può far presagire un raccordo con le prime pagine della Genesi (3, 15), dove si parla dell'ostilità fra la donna e il serpente, e con l'epilogo della vicenda biblica (Apocalisse 12, 1), dove sempre quella donna, vestita di sole e coronata di stelle, riporta vittoria sull'antico serpente.

Ma qui non si vuole parlare di Maria come della Donna biblica per eccellenza che nell'interpretazione teologica sarà la Benedetta, l'Immacolata, la Madre—Vergine, la Corredentrice, l'Assunta: modello ideale della Chiesa e segno di sicura speranza per il pellegrinante popolo di Dio.

Si vuole invece risottolineare alcuni dati cronistici come emergono dallo schema sinottico, presente allo stato puro nel racconto di Marco. In quel Vangelo è veramente esiguo quanto si riferisce alla Madre del Signore. Evidentemente l'interesse della prima generazione cristiana gravitava sulla persona e sulla missione di Gesù; e solo in un secondo tempo, coi Vangeli dell'Infanzia di Matteo e di Luca, col Vangelo di Giovanni e con l'Apocalisse, si ha un approfondimento dei significati teologici e spirituali relativi alla madre di Gesù, che diviene (ciò che era) la Madre di Cristo e la Madre di Dio.

Nello schema sinottico, Maria rimane in penombra; le sue apparizioni sono rare e occasionali. Anche la sua maternità non appare un valore "evangelico" per se stessa. Anzi, ai contemporanei appare come un dato anagrafico "scandaloso" quando Gesù comincia a far parlare di sé come Messia. Che il figlio di una donna tanto insignificante si arroghi qualità messianiche è impensabile e paradossale.

Da madre a discepolo

Nel secondo Vangelo, soltanto due episodi riguardano Maria e concernono il rapporto madre—figlio.

Marco 3, 33—35: Si era sparsa la voce che "quel Gesù di Nazaret" stava derilando, "era fuori di sé" e "posseduto da uno spirito immondo". Non aveva nemmeno più il tempo di mangiare. Perciò sua ma-

dre e i suoi parenti, che pare non ne condividessero la scelta di predicatore messianico, vanno a cercarlo e, giunti presso la casa dove discuteva, lo mandano a chiamare: "Fuori c'è tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti". Egli rispose: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chi compie la volontà di Dio costui è mio fratello, sorella e madre".

In Luca 11, 27—28, Gesù ribadisce questo concetto. Alla donna che, di mezzo alla folla, gridava "Beato il ventre che ti ha portato e le mammelle che hai succhiato", rispose: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano".

Cioè, Gesù privilegia, rispetto ai vincoli naturali o del sangue tra madre e figlio, quelli storici, soprannaturali, tra maestro e discepolo. Ciò che importa, nell'ottica del Regno, è l'ascolto e la pratica della volontà di Dio. In ciò Maria è la prima discepola del figlio. Essa è beata non tanto per la maternità fisica di Gesù, quanto per l'obbedienza alla volontà del Padre.

Marco 6, 2—3: Gesù doveva avere almeno trent'anni, eppure nessuno pare si fosse accorto di lui come Messia, quando, entrato di sabato nella sinagoga di Nazaret, si mise a insegnare con autorità. Che quel pezzente di falegname si arroghi qualità messianiche è uno scandalo. Se da Nazaret non può venire nulla di buono, tantomeno da quei due genitori insignificanti. Molti, stupiti, dicevano: "Dov'è gli vengono queste cose? Questa sapienza (lui che non ha studiato? cfr Giovanni 7,13) e questi prodigi? Non è costui il carpentiere? Sua madre non si chiama Maria? E si scandalizzavano di lui". La gente sapeva che era figlio di Giuseppe, non dello Spirito Santo. "Di lui conosciamo il padre e la madre; come può dire: sono disceso dal cielo?" (Giovanni 6,42).

Come si vede, anche fuori dello schema sinottico si ritrovano echi di questa sorpresa stupefatta di fronte all'emergere di una realtà insospettata. Anche Maria reagisce da autentica donna, che non comprende il figlio nella sua presa di distanza dalla famiglia terrena e nello stesso tempo rimane assorta e in attesa, pur nella sua umana e materna sofferenza, della sorprendente azione di Dio nella storia.

Sia ben chiaro: Maria c'interessa non perché donna come tutte le al-

tre, ma perché, proprio come donna, è stata scelta ad essere la madre del Salvatore. Quello che s'è voluto dire con questa chiacchierata è che una dimensione, fosse anche la più importante di una realtà, non deve

eclissare le altre. Ciò che Dio ha operato in Maria non annulla ma esalta la sua natura umana e femminile. Più semplicemente, s'è voluto dire che la Madonna è anche una donna nel senso pieno della parola.

Franciscus dixit

Le attenzioni di frate mamma

di fr. OPTATO VAN ASSELDONK*

Una provocazione di Francesco: il frate non sia padre, ma madre

Frati: ragazzi—madre

Colpisce negli scritti di Francesco che il titolo padre non si riferisca mai a lui stesso o ai suoi frati, ma all'unico Padre dei cieli; mentre quello di madre si trova più volte. Infatti la sua vocazione risulta nettamente fraterna, invece che paterna. E questo aspetto fraterno si mostra materno. Inoltre nella Regola non Bollata si legge: "E ciascuno ami e nutra il suo fratello come (sicut) la madre ama e nutre il proprio figlio, in tutte quelle cose in cui Dio gli darà grazia" (9, 14; Fonti Francescane 32). Da notare il realismo dell'espressione "nutrire" e anche il senso "spirituale", in quanto il Signore darà la grazia o l'ispirazione, mettendo l'amore materno sul piano soprannaturale. La pratica di questo amore fraterno—materno sembra essere stato piuttosto concreto: "Si amavano l'un l'altro con un affetto profondo, e a vicenda si servivano e procuravano il necessario, come farebbe una madre col suo unico figlio teneramente amato. Tale era l'affetto che ardeva loro in cuore..." (Leggenda dei tre Compagni 41; FF 1446).

Nella Regola Bollata l'accento diventa ancora più forte, basato sulla

forza dello Spirito che può soltanto superare quella di una madre "carnale". "E ovunque sono o si troveranno i frati, si mostrino familiari tra loro. E ciascuno manifesti con fiducia all'altro le sue necessità, poiché, se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, con quanto più affetto uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?" (6, 8; FF 91): cioè il suo fratello nello Spirito Santo. Francesco stesso infatti amava essere chiamato "madre" dai frati, e Fra Pacifico lo sapeva molto bene, dandogli il nome di "carissima madre" (2 Celano 137; FF 721). Lui stesso, ancora negli ultimi anni di vita, voleva avere come madre Fra Elia per curarlo nelle malattie secondo la regola (1 Celano 98; FF 491). D'altra parte lui stesso si comportava come una vera madre dei suoi frati, particolarmente quelli in "necessità", come Fra Leone, a cui scrive la tenera lettera: "Così dico a te, figlio mio, come una madre" (Lettera a fra Leone 2; FF 250). La parola "sicut" sembra insinuare il senso forte di una vera madre nel Signore. Le biografie lo confermano: vegliava su quanti gli erano stati affidati "e che il suo spirito dava alla luce con dolore maggiore di quello provato dalle viscere ma-